

## **Bio-cultural Heritage and Communities of Practice.**

### **Participatory Processes in Territorial Development as a multidisciplinary Fieldwork.**

*Giovanni Belletti*

#### **POSTFAZIONE**

Comprendere direzioni e caratteristiche dello sviluppo territoriale nelle aree rurali ai nostri giorni è una enorme sfida. Ciò è vero soprattutto quando collochiamo tale tematica in una prospettiva internazionale e multidisciplinare che ne voglia cogliere le molteplici articolazioni e la profonda complessità, osservando i processi attraverso cui i territori possono attivare e sostenere le proprie dinamiche di cambiamento e di sviluppo – e non solo descrivendo gli esiti in termini di performance realizzate o mancate.

Quella che si è (parzialmente) compiuta negli ultimi trent'anni, con una accelerazione nel nuovo millennio, può essere interpretata come una vera e propria rivoluzione copernicana. Si è passati da un "universo rurale" che aveva al centro i grandi centri di produzione delle conoscenze, delle tecniche e delle politiche pronte all'uso, da essere applicate con minimi adattamenti alle imprese e agli attori del sistema; a un "universo rurale" dove, sia pure con molte differenze e distinguo, i territori e le loro differenze venivano non solo tollerate ma anche riconosciute come valore (anche economico) e dunque sostenute.

Non esiste un vero e proprio punto di svolta netto in processi come questi, che si affermano invece in modo progressivo e differenziato; ma se lo vogliamo identificare, almeno a livello di principi e di policy making lo possiamo trovare nelle due Conferenze europee sullo sviluppo rurale tenutesi entrambe a Cork.

La Dichiarazione di Cork *“A living countryside”* che scaturì dalla prima Conferenza del 1996 indicava un nuovo percorso per la Politica agricola comunitaria introducendo un pilastro territoriale volto a perseguire, in parallelo alle altre politiche di coesione europee, uno sviluppo integrato e sostenibile delle aree rurali mirante alla *“diversificazione”*, alla *“sostenibilità”*, alla *“sussidiarietà”*, quest’ultima *“basata sulla partnership e la cooperazione fra tutti i livelli interessati (locale, regionale, nazionale ed europeo), ponendo attenzione alla partecipazione e all’approccio bottom-up”*.

Vent’anni dopo la Dichiarazione *“A better life in rural areas”*, esito della Conferenza del 2016, conferma quegli orientamenti e va oltre, aggiungendo altre priorità connesse all’evoluzione più recente delle aree rurali e alle nuove opportunità e minacce. La promozione della *“prosperità rurale”* implica anche affrontare i temi del *“cambiamento climatico, dell’inclusione sociale, dell’integrazione dei migranti”* mirando alla *“resilienza in agricoltura e nelle comunità rurali”*. Un approccio integrato allo sviluppo rurale si ottiene *“rafforzando le catene del valore rurali e le reti produttive locali”*, promuovendo *“un’economia circolare, verde e fossil-free”*, *“rafforzando i legami rurale-urbano”*, stimolando la *conoscenza e l’innovazione* e puntando sulla *“formazione, l’innovazione sociale, l’assistenza tecnica, il networking e la cooperazione”*.

Chi scrive ha avuto l’opportunità, da giovane economista agrario applicato, di osservare e vivere questa trasformazione operando a cavallo

tra il mondo della ricerca e quello della partecipazione ai processi di formazione delle politiche. Ricordo in particolare, in una Toscana che negli anni '90 del secolo scorso rappresentava per molti versi una vera e propria "regione laboratorio" per l'emergere di una nuova ruralità, le attività di ricerca-azione condotte sotto la direzione di due economisti agrari di grande spessore, capaci di coniugare attività scientifica e gestione delle politiche agricole (trasformandole in politiche di sviluppo rurale) nella loro esperienza di assessori all'agricoltura rispettivamente nelle province di Livorno e di Grosseto: Luciano Iaconi e Alessandro Pacciani. Nella ricerca "Nuova agricoltura e nuovi agricoltori. La sfida dello sviluppo integrato. Indagine agricoltura, agro-industria, turismo in provincia di Livorno" (Iaconi et al., 1995) si esploravano le nuove imprenditorialità agricole e le relazioni sistemiche nel territorio dell'Alta Maremma livornese. Negli stessi anni Grosseto si candidava "distretto rurale d'Europa" e sperimentava nuovi modelli di governance volti a sostenere progettualità ispirate alla multifunzionalità aziendale e territoriale (Pacciani, 2003). Tutto ciò sottolineava l'importanza di sviluppare nuove forme di relazioni tra imprese e altri attori *nei* territori volte a comprendere quale fosse lo specifico del proprio territorio (in termini di prodotti di qualità, risorse naturali, paesaggi rurali, agrobiodiversità, elementi culturali) e come creare valore grazie ad esso; e riconosceva la necessità di un protagonismo dei vari attori istituzionali e politici del territorio (amministrazioni provinciali e comunali, associazioni di categoria, enti parco, pro loco).

Il cambio di prospettiva reso evidente dalle due Conferenze di Cork dunque non solo modifica il ruolo dei territori ma anche quello degli attori e delle istituzioni che in essi operano. Nell'universo pre-corkiano non era necessaria la "partecipazione" degli attori (imprese, istituzioni, policy

makers, consumatori, cittadini), bensì si ricercava la loro “adesione” a un modello di fatto univoco e pensato altrove. Le specificità dei territori e degli attori in essi operanti (in termini di saperi locali, culture, razze e varietà locali, ma anche sistemi tradizionali di coltivazione e di gestione del capitale fondiario – vedi terrazzamenti – dunque quello che possiamo identificare come espressione del patrimonio bioculturale) rappresentavano un fattore di disturbo, un ostacolo rispetto a una visione di progresso ispirata dal concetto di omologazione (Basile e Cecchi, 2001). Chi (imprese e territori) non si omologava era destinato alla progressiva marginalizzazione e sparizione, e veniva abbandonato dalle stesse politiche economiche.

Nella ruralità post-corkiana i territori, i capitali territoriali e tra questi il patrimonio bioculturale, gli attori locali con i loro saperi diventano non ostacolo ma perno su cui costruire un modello di sviluppo basato non sulla omologazione ma sulla valorizzazione delle differenze. Il recupero della dimensione territoriale nello sviluppo delle aree rurali si basa sul riconoscimento dei caratteri di endogeneità (approccio bottom-up centrato sulle risorse locali), integrazione (tra attività diverse all’interno dello stesso territorio/azienda, ma anche tra locale e globale) e sostenibilità nelle sue tre declinazioni ambientale, economica e sociale (Brunori, 2011). La dimensione territoriale richiede la presenza di un capitale sociale, base necessaria per l’attivazione nel territorio di nuove forme di connessione tra imprese agricole, imprese di altri settori, organizzazioni espressione della società in senso lato, e istituzioni pubbliche operanti nel territorio. E’ fondamentale anche la capacità di stabilire solide relazioni con attori extralocali, tanto che in realtà appare spesso più appropriato – in situazioni di forte intensità relazionale e comunicativa come quelli che caratterizzano la nuova ruralità – parlare di modelli di sviluppo neo-

endogeno (Ray, 2006). Emerge dunque una visione dello sviluppo territoriale come progetto politico di lungo periodo, condiviso dagli attori di un dato contesto locale in interazione con attori extra-locali e costruito sulla base di un set di risorse locali (Brunori, 2006), espressione di una intelligenza dei luoghi (Becattini, 2015).

Attraverso prospettive di diverse discipline e di diverse esperienze legate a una varietà di territori e di contesti, i contributi di questo volume ci hanno offerto evidenze e punti di vista interessanti per cogliere le grandi opportunità ma anche le criticità, i fattori di ostacolo e i molteplici rischi insiti nei processi di sviluppo territoriale centrati sul patrimonio bioculturale. Queste criticità, ostacoli e rischi possono essere analizzati con riferimento a differenti livelli e snodi chiave.

Il coinvolgimento attivo degli attori locali nella co-costruzione di processi centrati sul patrimonio bioculturale è senz'altro una delle criticità più evidenti. Prima di tutto ciò richiede un *empowerment* degli attori locali, che possa contrastare l'impoverimento culturale che si accompagna all'impoverimento socio-economico, e potenzi la loro capacità di fare memoria e di riconoscere il proprio patrimonio bioculturale e il suo valore. Ma si richiedono anche iniezioni di conoscenze e risorse umane dall'esterno – attraverso la presenza di *newcomers*, l'attivazione di contaminazioni e connessioni con reti esterne, la realizzazione di forme organizzate di animazione territoriale. La capacità di combinare attori e saperi interni ed esterni al territorio rappresenta un primo snodo chiave.

Non esiste, di norma, recupero e conservazione autentica del patrimonio bioculturale senza una sua valorizzazione che permetta agli attori locali di creare valore anche economico e poter dunque mantenerlo vivente. Percorrere il sentiero restando in equilibrio tra musealizzazione

(conservazione sotto teca o ex-situ) e disneyzzazione (ricostruzione a pure uso e consumo dei “consumatori/turisti”) del patrimonio bioculturale è compito arduo, che richiede capacità di discernimento e talvolta scelte difficili. La dimensione del conflitto tra differenti visioni del territorio e del suo patrimonio bioculturale, e delle diverse categorie di portatori di interesse, è infatti uno snodo chiave che richiede fin dove è possibile capacità di mediazione, e poi il coraggio di scelte strategiche (e politiche) nette.

La ricchezza e varietà di esperienze di mantenimento e valorizzazione del patrimonio bioculturale non è sufficiente per imprimere una direzione precisa allo sviluppo di un territorio nella direzione della sostenibilità. Il passaggio dalle singole esperienze al loro scaling-up e alla successiva costruzione consapevole di una strategia territoriale capace di articolarle intorno a una visione di medio-lungo periodo, e di sostenerla mediante un set appropriato di politiche e di meccanismi di governance, è un ulteriore snodo problematico, solo in parte messo in luce nei contributi di questo volume ma su cui si gioca la possibilità di fare uscire lo sviluppo territoriale centrato sul patrimonio bioculturale da nicchia a principio ispiratore e modello di riferimento per i nostri territori rurali, in specie quelli più marginali.

### **Riferimenti**

Basile E., Cecchi C. (2001), “La trasformazione post-industriale della campagna: dall'agricoltura ai sistemi locali rurali”, Rosenberg & Sellier.

Becattini G. (2015). “La coscienza dei luoghi: il territorio come soggetto corale”. Donzelli editore.

Belletti G., Iacononi L., Marescotti A., Pacciani A., Pagni R., Rovai M. (1995), “Nuova agricoltura e nuovi agricoltori. La sfida dello sviluppo integrato. Indagine agricoltura, agro-industria, turismo in provincia di Livorno”, Provincia di Livorno.

- Brunori G. (2006), "Post-rural processes in wealthy rural areas: hybrid networks and symbolic capital", in Marsden, T.K. and Murdoch, J. (eds), "Between the Local and the Global: Confronting Complexity of the Agri-Food Sector", Elsevier, Amsterdam.
- Brunori G. (a cura di) (2011), "Lavoro, impresa, transizione agricola: un quadro concettuale", Felici Editore, Pisa.
- Pacciani A. (2003). La Maremma distretto rurale. Un nuovo modello di sviluppo nella consapevolezza della propria identità, Editrice "Il mio Amico", Grosseto.
- Ray C. (2006), "Neo-endogenous rural development in the EU". In AA.VV. Handbook of rural studies, 7619-7332.
- Van der Ploeg J.D., Long A., Banks, J. (2002), "Living Countrysides. Rural development processes in Europe: The state of the art", Elsevier bedrijfsinformatie BV, Doetinchem.